

conclude con il singolarissimo esito che ne sancisce l'eccezionalità. Ma a limitare questo parallelo (forse più di quanto riconosca l'A.), rimane il fatto che la mitologia greca ha conosciuto rarissimi esempi di autentiche eroine, riservando questo speciale ruolo sul teatro del mito esclusivamente a protagonisti maschili; e soprattutto che Semiramide è concordemente connotata in modo negativo. Né vale ricordare che la morfologia eroica contempla senza difficoltà comportamenti sfrenati o mostruosità, per concludere che Semiramide, perfetta eroina, viene circondata di cattiva luce solo e soprattutto perché orientale. Emergerebbe in questo modo la volontà dell'Occidente greco di connotare la sua controparte orientale (e in primo luogo la Persia) con tutti i tratti di ambiguità, di amoralità e di capovolgimento che l'inaudito caso di una donna regale può fornire. Si manifesterebbe il particolare modo greco di vedere e giudicare le culture « altre », di porsi di fronte ad esse con la volontà di differenziarsi e di autodefinirsi, connotandole in modo ribaltato rispetto alla propria; atteggiamento tipico, per esempio, dell'etnografia erodotea, come studi recenti hanno posto in rilievo. Semiramide diverrebbe così una sorta di controparte capovolta di Eracle, un Eracle ribaltato, con tutta la serie delle imprese ad entrambi comuni, e per entrambi caratterizzate da comportamento smodato, anche sul piano erotico.

Ma le difficoltà del confronto con l'eroe greco, e dunque dell'inserimento di Semiramide in quella particolare categoria, suggeriscono alcune cautele, proponendo l'ipotesi che la regina assira sia invece la rappresentazione di una diversa, anche se più generica, tipologia narrativa, quella della donna regale. Negli intrecci rudimentali emersi dall'ombra delle foreste, nelle cosmogonie delle stesse culture orientali, nei raffinati miti gnostici, nella tradizione giapponese, nella favolistica di tutto il mondo, nei pettegolezzi, infine, di una storia da melodramma che percorre l'Europa, da Giovanna d'Arco a Cristina di Svezia e alla regina Vittoria, infinite volte il processo di edificazione di un personaggio ha utilizzato le medesime tematiche. All'intreccio tra scienza del racconto e costruzione mitologica, la storia delle religioni sa ormai discutere gli strumenti che essa si è forgiata e, rinunciando a quelli che si rivelino inattuali o inefficaci, è in grado di produrne di nuovi, contribuendo in questo modo al suo stesso progresso interno. Se in questo modo la femminilità di Semiramide risulterà ancora una volta ribaltata, « raddrizzata » e riposta ritta in piedi in una realtà altrettanto fantastica

(ma resa concreta dal rispetto della storicità e dell'eternità delle situazioni e dei rapporti), allora in questo caso il progresso non consisterà forse nella conoscenza di una singolare figura di donna, ma certamente nella conoscenza di tutti gli uomini, capaci nel tempo di pensare e di pensarsi.

DARIO M. COSI

SOFOCLE, *Edipo a Colono*, Giardini ed., Pisa 1987 (Tragedie greche tradotte da G. Vangelisti). Un volume di pp. 71.

*Sofocle, Edipo a Colono* è, in ordine di apparizione, il settimo volume della serie « Tragedie greche tradotte da G. Vangelisti ». Le pp. 9-13 sono occupate dall'Introduzione, a cura di F. Montanari, le pp. 15-68 dalla traduzione, le pp. 69-71 da un breve apparato di note. La mancanza del testo greco a fronte, dell'indicazione del testo critico secondo il quale è stata condotta la traduzione, dei criteri informatori, delle questioni metriche, oltre all'esiguità e all'elementarità delle note, fa pensare che l'opera sia destinata ad un pubblico di non specialisti. Il lavoro di G. Vangelisti si colloca, dopo le recenti traduzioni di E. Cetrangolo (Sansoni, Firenze 1970), R. Cantarella (Mondadori, Milano 1977), G. Paduano (UTET, Torino 1980), fra gli studi che il rinnovato amore per il mito e la tragedia greca ha prodotto, in questi ultimi vent'anni, sotto l'impulso della ricerca di Jung e di Kérényi. I problemi che si pongono ai traduttori dei tragici greci non sono insignificanti: quali scelte ritmiche e lessicali operare? A quale registro attenersi? Quale destinazione dare al proprio lavoro: testo teatrale o semplice testo di lettura?

La traduzione di E. Bignone (Sansoni, Firenze 1936) ci appare oggi appesantita da un linguaggio pomposamente aulico, evitato dai traduttori più recenti, impegnati a mantenere l'alterità dell'arcaico, coniugandola tuttavia con un linguaggio che dia espressione alla sensibilità moderna. Si impone innanzitutto la scelta tra l'uso del verso e l'uso della prosa: mentre la traduzione del Bignone era interamente legata al verso, nelle sue accentuazioni tradizionali, E. Cetrangolo e R. Cantarella optano per la prosa nelle parti corrispondenti ai trimetri giambici e per il verso libero nelle parti corali, e G. Paduano usa esclusivamente la prosa. G. Vangelisti si attiene ad un criterio di rigorosa fedeltà formale, riprendendo il modulo inaugurato da Rosa Calzecchi Onesti, su suggerimento di Cesare

Pavese, nella traduzione dell'*Iliade* e dell'*Odissea*: ad ogni verso greco corrisponde, nella traduzione italiana, una sequenza lineare che del verso conserva, se non il ritmo, l'estensione e, quindi, l'espressione visiva, e che mantiene, nei limiti del possibile, l'identità dei sintagmi e una fedele corrispondenza lessicale. Specialmente nel tradurre i trimetri l'autore indulge a cadenze ritmiche ben identificabili (prevalentemente si tratta di endecasillabi), che occupano ora un rigo completo: « *col tempo lo saprai, forse, non ora* » (v. 580, p. 34), ora una parte di esso: « *della mia terra solamente il tanto da morirci di sopra* » (v. 790, p. 40). Non manca neppure, qua e là, la rima, esterna o interna: « *Quale guadagno da un uomo non vedente?/ Tutto quello che dirò, lo dirò da veggente* » (vv. 73-74, p. 19); « *al mio braccio amoroso./ Ahimé, pietoso destino* » (vv. 197-198, p. 23).

Le scelte lessicali sono spesso apprezzabili per la meditata fedeltà al testo greco; citeremo: ξυμφορᾶς ξύνημ' ἐμῆς (v. 46): « è il punto d'incontro col mio destino » (p. 18); πᾶς γὰρ ἀστράπτει χαλινός (v. 1067): « manda lampi ogni morso » (p. 48).

Alcune interpretazioni tuttavia, forse per la scelta di far coincidere il verso greco con il rigo del testo italiano, danno esiti formali discutibili, come:

ἄ λιγεία μινύρεται / (...) ἀηδών (vv. 671-672): « il trillante usignolo (...) leva il suo flebile canto » (p. 37), dove l'aggettivo « trillante » mal si adatta alla tristezza del canto (μινύρεται), o come:

κρήναι (...) / νομάδες (vv. 686-687): « le ruscellanti/fonti » (p. 37), dove l'erudito ed antiquato « ruscellanti » tradisce la brevità intensa dell'aggettivo greco.

Altre interpretazioni non sembrano del tutto attente ai valori sottesi a certi termini che, resi in modo più avvertito, avrebbero potuto costituire la specificità di questa traduzione: οὐδὲν ἄζοντα (v. 134), riferito dal coro a Edipo, che pare non rispetti la *religio loci*, è banalmente tradotto: « uno, che non si vergogna di niente » (p. 21); e così ἄνομον (v. 142), che insiste sulla condizione trasgressiva di Edipo, è tradotto, con incomprensibile scarto semantico, « mostruoso » (p. 21); ματροπόλει (v. 707) perde, nella traduzione, il valore sacrale e sentimentale di « città madre » per diventare, semplicemente e anacronisticamente, « metropoli » (p. 38).

Non sembra che il Vangelisti utilizzi gli studi più recenti, che avrebbero imposto una traduzione più attenta: è il caso di ἀξέστου (v. 19) e di ἀσκέπαρνον (v. 101), resi entram-

bi con « ruvida », riferito alla pietra su cui siede Edipo, giunto nel sacro bosco di Colono. P. Vidal-Naquet sottolinea invece (J.P. Vernant-P. Vidal-Naquet, *Mythe et Tragédie, deux*, ed. La découverte, Paris 1986, p. 208) l'implicanza religiosa dei due termini, che indicano, rispettivamente, « non levigato », e cioè non adattato all'uso umano, e « non toccata dall'ascia », quindi riservato agli dei, sacro, intangibile. Con più sottile intuito, ancor prima del saggio di P. Vidal-Naquet, R. Cantarella traduceva ἀσκέπαρνον con « intatto ».

Siamo ben consapevoli delle difficoltà che deve affrontare il traduttore, combattuto tra la volontà di mantenersi fedele al testo e l'esigenza di comunicarne gli echi e le suggestioni. Il Vangelisti non si è posto il problema della coerenza generale della traduzione, che avrebbe richiesto maggiore uniformità di tono e di registro; per questo motivo nel suo lavoro i latinismi si alternano a soluzioni « modernizzanti », il registro passa, imprevedibilmente, dal tono aulico al tono umile, spesso nella stessa sequenza. La tristezza del verso sofocleo non ammette soluzioni come: « Dove sono con la testa? » (p. 26): ποῖ φρενῶν ἔλθω; (v. 310), a cui fa seguito, a breve distanza, il melodrammatico: « Il mio voler m'illude? » (p. 26), in corrispondenza di: ἦ γνώμη πλανᾷ; (v. 316); « Giù le mani dalla ragazza! », μέθεξ χερσῶν / τὴν παῖδα θᾶσσον (vv. 848-849) è seguito, nella stessa sticomitia, dal classicheggiante: « accorrete a me! » (p. 42); per non parlare dell'insistenza con cui il termine κόραι, in alternanza con παῖδες, « le fanciulle, le figlie », sia tradotto con lo sbrigativo « ragazze » (ben diciassette volte), perdendo la sua dolcezza. Ma è soprattutto nei cori che possiamo misurare l'impegno e i limiti di questo lavoro: preceduto da traduzioni egregie, sia letterarie che poetiche (anche il D'Annunzio, *Maia*, v. 4558 ss. si è cimentato nella traduzione del primo stasimo di questa tragedia, in cui Sofocle canta le lodi di Colono), il Vangelisti appare combattuto tra la fedeltà al testo, la scelta di una traduzione « letterariamente » valida, e la ricerca dell'originalità. Ne risulta una traduzione in gran parte dipendente da quella di R. Cantarella. Si vedano, p. es., i vv. 681-683: θάλλει δ' οὐρανίας ὑπ' ἄ / χνας ὁ καλλιβότρους κατ' ἡμαρ αἰεῖ / νάρκισσος tradotti dal Cantarella: « e per la rugiada celeste / fiorisce / sempre ogni giorno il narciso / dai bei grappoli », e dal Vangelisti: « e vi fiorisce di celeste rugiada / ogni giorno, sempre, il narciso, / dai bei corimbi »; οὐδ' (...) / μινύ-θουσιν (v. 685-686), reso con: « né (...)

languiscono » dal Cantarella, e con « e non languiscono », dal Vangelisti.

Invano si cercherebbe, in questa traduzione, l'audacia creativa di un D'Annunzio che, teso a conservare l'arcano incanto della classicità, mantiene il suono e la sacralità dell'aggettivo οὐρανίας (v. 681), traducendolo (o conservandolo?) con « urania »; invano il sicuro istinto linguistico del Cetrangolo, che muta la lettera per mantenere lo spirito, sostituendo pesanti costrutti classici con più attuali armonie: proprio qui, dove appare aver cercato risultati originali, il Vangelisti offre un testo dalla lettura non del tutto accettabile per il ritmo insistentemente marcato, con rime e assonanze interne, che appesantiscono l'armonioso fluire del verso greco: (...) οὐδ' ἄν / πνοι χρῆναι μινύθουσιν / Κηφισοῦ νομά- / δεξ ῥέε / θρων (vv. 685-687), « (...) e non languiscono/le insonni ruscellanti/fonti delle correnti del Cefiso » (p. 37).

BIANCA MARIA MARIANO

E. LUPPINO MANES, *Un progetto di riforma per Sparta. La « politeia » di Senofonte*, Jaca Book (Ed. Universitarie), Milano 1988. Un volume di pp. 151.

Questo è il quarto volume della serie di commenti a testi antichi frutto di ricerche dell'Istituto di Storia Antica dirette dalla prof.ssa Marta Sordi. Si tratta di un'Introduzione, un commento per lemmi e una traduzione della *Lakedaimonion Politeia* di Senofonte, l'unico commento storico complessivo da quando F. Ollier nel 1934 pubblicò il suo *Xénophon. La République des Lacédémoniens*<sup>1</sup>. L'utilità di questo nuovo commento appare, così, evidente, non fosse altro che ai fini di attualizzazione bibliografica e discussione dei nuovi contributi sia sui problemi storico-istituzionali spartani, sia sull'opera senofontea.

Il libro s'inizia con brevi cenni sulla vita e le opere di Senofonte (pp. 11-17), a cui segue una più ampia introduzione ai principali problemi posti dalla *Lak. Pol.*, particolarmente sulla difficile e spesso trattata questione della datazione e dell'inserimento del capitolo XIV (pp. 19-40). In questo modo l'A. può esporre il suo inquadramento più originale dell'opera

senza farlo interferire direttamente nel commento, che cerca di seguire i nuovi lavori in diretta relazione ai passi discussi e stabilisce i dovuti collegamenti. Seguono una traduzione del testo senofonteo, un indice delle fonti e un'ampia ed utile bibliografia. Da lamentare unicamente l'assenza, visto che si presenta un commento per lemmi, del testo originale.

Nella Introduzione alla *Lak. Pol.* (pp. 19-40) vengono trattati i problemi compositivi dell'opera senofontea. In opposizione alla tesi di Ollier, che cercava di vedere nel cap. XIV un'aggiunta tarda (nel 378 a.C., circa, con possibile riferimento alla formazione della Seconda Lega Ateniese) e riteneva che il resto dell'opera fosse stato scritto tra il rientro di Senofonte a Sparta nel 394 a.C. e l'episodio di Cadmea (e, così, più probabilmente, nel 394/3 a.C.), la Luppino Manes, partendo da una visione unitaria del processo compositivo, cerca di rintracciare le varie stesure dell'opera. Da questo sforzo di determinare le diverse "tappe" in cui Senofonte rielaborò e ampliò il suo scritto originale, emerge un'immagine complessiva dei fini dell'opera e dell'attività politico-storiografica dello storico ateniese.

In sostanza, la genesi dell'opera, secondo la Luppino Manes, può essere riassunta, secondo le sue stesse parole, come « una composizione a più riprese e sotto la spinta di circostanze diverse, ma sempre rispondente ad un disegno unitario e concretamente finalizzato » (p. 23). Si noti, *en passant*, che il recente libro di P. Cartledge su Agesilao<sup>2</sup>, del quale probabilmente per ragioni di tempo (l'opera è del 1987) l'A. non ha potuto prendere conoscenza, propone anch'esso una visione unitaria anche se sposta la data di composizione di tutta l'opera dopo Leuttra e la morte di Agesilao. La differenza fondamentale fra le due ipotesi è che mentre per P. Cartledge la *Lak. Pol.* è opera di un Senofonte ormai « deluso » (stato d'animo che traspare anche nella conclusione delle *Elleniche*), per la Luppino Manes essa consiste in un'analisi di una situazione storica concreta legata ad un programma politico determinato.

È infatti su questo punto che si possono trovare le osservazioni più interessanti del libro: spostando l'attenzione dal cap. XIV della *Lak. Pol.* — che in vista dei suoi aspetti critici della società spartana è stato spesso considerato "fuori posto" e di "inserimento

<sup>1</sup> F. OLLIER, *Xénophon. La République des Lacédémoniens*, Texte et traduction avec une introduction et un commentaire, Lyon 1934.

<sup>2</sup> P. CARLEDGE, *Agesilaos and the Crisis of Sparta*, Baltimore 1987.